

Massimiliano Vaghi

Dall'Asia centrale agli Oceani. La politica indiana fra sicurezza e sviluppo economico^(*)

Gigante in piena espansione economica¹, l'India si è conquistata il rango di potenza asiatica e, per alcuni aspetti, mondiale.

Per tentare di consolidare una posizione internazionale faticosamente – e non ancora completamente – raggiunta, il governo indiano tenta di muoversi in tre direzioni, solo apparentemente poco coerenti fra loro e con la primaria necessità di tutelare la sicurezza del paese.

Innanzitutto, Delhi deve assicurarsi un ruolo di primo piano nella lunga e intricata crisi afgana, per evitarne le possibili conseguenze, nefaste per i suoi piani di sviluppo economico e per il suo status di potenza regionale. In secondo luogo, approfittando della visita del presidente Obama, deve capitalizzare il successo diplomatico rappresentato dall'accordo sul nucleare civile negoziato nel 2005 con gli Stati Uniti (l'accordo Bush-Singh, ratificato dal Congresso nel 2008). Infine, per aumentare il suo "peso" internazionale, deve proseguire con la politica di modernizzazione e di potenziamento delle Forze Armate (*Bharatiya Sashstra Sena*), in particolare per ciò che concerne l'Indian Navy (*Bharatiya Nau Sena*), con un occhio sempre attento ai rivali cinesi.

India-Cina-Pakistan e la questione afgana

Nel nuovo "grande gioco" che coinvolge l'Afghanistan, parallelamente alle missioni internazionali egemonizzate dagli Stati Uniti, una partita a tre è in corso fra India, Cina e Pakistan.

¹ Recentemente Duvvuri Subbarao, il governatore della Banca centrale indiana, ha affermato che le azioni intraprese per frenare l'inflazione (arrivata a settembre all'8,6%, record da 3 anni, rispetto al 5,5% di marzo e al limite stabilito dal governo del 6% annuo) e per tenere basso il costo del denaro (essenziale per favorire le esportazioni) si stanno rivelando efficaci: «l'inflazione dovrebbe diminuire già da dicembre e [...] questo intervento non dovrebbe ostacolare la crescita annua, prevista intorno all'8,5%. Quest'anno sono arrivati fondi esteri per 25 miliardi di dollari nel mercato azionario indiano, un record che ha rinforzato la rupia», in «Asia News» (<http://www.asianews.it/notizie-it/L'India-aumenta-il-costo-del-denaro-per-frenare-l'inflazione-19895.html>, consultato il 15/11/2010).

N. 31 – NOVEMBER 2010

Abstract

In order to attempt to consolidate its power status in Asia, India has chosen to adopt an international policy that looks to both the continent and the ocean. Firstly Delhi is working to clinch a prominent role in the long-lasting and intricate Afghan crisis and to prevent political and economic repercussions in a three-way game with China and Pakistan. Secondly, taking advantage of President Obama's recent visit, the Indian government has managed to capitalize on the diplomatic success of the civil nuclear agreement ratified in 2008 by obtaining the political support of the United States. Finally, Delhi is continuing with its policy to modernize and strengthen its armed forces and the navy in particular, without ever taking its eyes off its Chinese contenders' moves.

Massimiliano Vaghi holds a PhD in International History. He collaborates with the Centre for Foreign Policy and Public Opinion Studies (Centro per gli Studi di Politica Estera e Opinione Pubblica) and with the Department of Historical Studies of the University of Milan.

(*) The opinions expressed herein are strictly personal and do not necessarily reflect the position of ISPI.

Se il governo indiano considera l'Afghanistan prevalentemente come un importante teatro dove esercitare la sua "storica" opposizione a Islamabad, quello cinese lo colloca nel quadro dei paesi esportatori di idrocarburi o di prodotti minerari, con la prospettiva a medio termine di renderlo un partner commerciale privilegiato. Anche gli interessi pakistani in Afghanistan, speculari a quelli di Delhi, sono noti: indipendentemente dal "colore" del governo al potere, le alte gerarchie militari hanno sempre considerato essenziale appoggiare il regime afgano più favorevole ai loro interessi, in particolare per evitare un consolidamento dell'influenza indiana a Kabul. Il timore di ritrovarsi schiacciato da paesi ostili sia a est, sia a ovest, ha portato Islamabad prima ad appoggiare i *muja-hiddin* più radicali durante l'occupazione sovietica dell'Afghanistan, poi i Taliban durante tutto il loro governo.

In questa partita dove tutti hanno interessi in Afghanistan, l'India sembra essere in difficoltà poiché è costretta, a differenza dei due avversari, a giocare "su due tavoli", ovvero a confrontarsi con entrambi (con la Cina prevalentemente dal punto di vista dell'influenza politica nella regione e del reperimento delle materie prime, con il Pakistan da un lato più strettamente politico-strategico connesso alla sua sicurezza).

Nonostante nel 2009 l'India abbia investito in Afghanistan più di 1 miliardo di dollari², e a dispetto degli antichi legami storici esistenti fra i due paesi, la politica di Pechino nella regione sembra al momento essere più efficace di quella avversaria sotto tutti gli aspetti. Invece di limitarsi al mero sostegno economico, la Cina punta sul commercio e sugli investimenti diretti sul suolo afgano, continuando con decisione lungo la strada intrapresa lo scorso anno con l'acquisizione dei diritti di sfruttamento della ricca miniera di rame di Aynak – che con 11 milioni di tonnellate è la seconda riserva di rame al mondo –, posta nella critica provincia di Logar (controllata dai Taliban) e costata all'impresa di stato China Metallurgical Construction Corporation circa 3,5 miliardi di dollari³.

Di fronte alla dinamicità degli investimenti cinesi, l'India sembra bloccata da una politica di contrasto al Pakistan che appare un poco miope. Esempio è il caso del gasdotto che dovrebbe attraversare l'Iran, il Pakistan e l'India (Ipi), che Delhi trascura nonostante ne avrebbe assoluto bisogno per far fronte al continuo aumento del suo fabbisogno energetico. Attraversando l'Afghanistan per tutta la sua lunghezza, questo gasdotto potrebbe dare un rilevante impulso all'economia afgana, generando migliaia di posti di lavoro in manodopera più o meno qualificata, e favorendo nel contempo il trasferimento del necessario know-how dall'India all'Afghanistan, con indubbi benefici economici per entrambi. Delhi, tuttavia, che teme di ritrovarsi a dipendere dal suo vicino pakistano (sul territorio del quale passerebbe una tratta del gasdotto), non sembra decidersi ad appoggiare concretamente l'iniziativa⁴.

² Come ha scritto Isabelle Saint-Mézard, «a partire dal 2002, l'India ha attivamente partecipato agli sforzi internazionali per sostenere l'instaurazione di un nuovo regime [in Afghanistan], reputato capace di guidare il paese sulla via della democratizzazione e della moderazione. Essa è così giunta al rango di sesto donatore internazionale con una promessa di assistenza di 1,2 miliardi di dollari, in modo particolare nell'ambito delle infrastrutture, della sanità e dell'educazione» (si veda: http://www.monde-diplomatique.fr/2010/01/SAINT_MEZARD/18704, consultato il 15/11/2010).

³ «The mine is the centerpiece of China's drive to invest in Afghanistan, a country trying to get its economy off the ground while still mired in war. Beijing's \$3.5 billion stake in the mine - the largest foreign investment in Afghanistan by far - gets its foot in the door for future deals to exploit Afghanistan's largely untapped mineral wealth, including iron, gold, and cobalt. The Afghan government stands to reap a potential \$1.2 billion a year in revenues from the mine, as well as the creation of much-needed jobs», H. VOGT, *Chinese mine in Afghanistan threatens ancient find* (<http://www.heraldonline.com/2010/11/14/2613532/chinese-mine-in-afghanistan-threatens.html>, consultato il 16/11/2010). Sulla "ampia portata" del progetto Aynak, si veda: E. HUNTZINGER, *Aynak Copper Mine. Opportunities and Threats for Development from a Sustainable Business Perspective (A Report by Integrity Watch Afghanistan)*, http://iwaweb.org/uploadedFiles/Emm_Aynak_365_IWA-AYNAK%20copy.pdf (consultato il 16/11/2010).

⁴ Secondo alcuni, anche l'ostilità degli Stati Uniti nei confronti dell'Iran ha contribuito all'affossamento – sinora – del progetto Ipi. Fra l'altro, sarebbe «proprio l'obiettivo di rendere irrealizzabile quest'ultimo progetto una delle motivazioni esplici-

Libera da preoccupazioni di questo tipo e forte di considerevoli risorse finanziarie, la Cina dimostra di avere una politica più solida e coerente che la candida a imporsi come leader nella regione. Nell'operazione legata alla miniera di Aynak, ad esempio, Pechino ha investito in tecnologie e nell'indotto, impegnandosi a costruire una centrale elettrica nella regione, una fonderia, una linea ferroviaria per collegare la provincia di Logar al Tajikistan e, non da ultimo, dando concrete garanzie in merito alla realizzazione di scuole, alloggi e strutture sanitarie per la popolazione afgana.

Questo tipo di investimenti di ampia portata sono una caratteristica della recente politica cinese sia in Asia, sia in Africa⁵. Partendo dalla necessità di garantirsi le indispensabili risorse naturali ed energetiche di cui ha assoluto bisogno, la Cina tenta di promuovere la stabilità politica delle regioni interessate dalla sua penetrazione, favorendo un certo sviluppo economico e le prospettive di occupazione *in loco*. La politica cinese in Afghanistan, dunque, può considerarsi inserita appieno nel programma di sviluppo del "Grande Ovest" promosso da Pechino⁶ che, partendo dagli investimenti interni nelle regioni occidentali della repubblica, si è spinto al di là dei confini sino a toccare l'Asia centrale e l'Iran (si pensi, ad esempio, alla base navale di Gwadar e al gasdotto che collega il Turkmenistan allo Xinjiang).

Preoccupata anch'essa della stabilità in Afghanistan – anche se per ragioni differenti rispetto a quelle cinesi –, l'India tenta di guadagnarsi l'appoggio della popolazione in aperta rivalità con il Pakistan, dando vita a investimenti che hanno un carattere più legato al "sociale" e meno allo sviluppo economico. È indiano il nuovo elettrodotto che, dallo scorso anno, garantisce a Kabul sette ore giornaliere di elettricità, un'opera complessa che collega l'Uzbekistan alla capitale afgana passando per il passo Salang, alto quasi 4000 metri⁷. Nelle zone a forte instabilità al confine fra Afghanistan e Pakistan, il governo indiano ha dato vita a piccoli progetti locali di sviluppo, investendo in particolare in programmi alimentari e sanitari che offrono servizi di qualità a volte superiore a quella di cui beneficiano la media dei cittadini indiani.

All'aiuto economico, Delhi ha affiancato un imponente apparato di rappresentanza composto, oltre che dall'ambasciata nella capitale, anche da tre consolati posti in città strategicamente importanti dal punto di vista politico e per le prospettive di sviluppo economico dell'area⁸.

Questa politica, volta a garantire la sicurezza delle strutture e del personale indiano nel paese e apparentemente inutile sino all'anno scorso – quando numerosi sono stati gli attentati, il più grave quello dell'8 ottobre 2009, un'auto-bomba esplosa dinanzi all'ambasciata indiana di Kabul che ha fatto più di 150 vittime –, sembra oggi cominciare a dare i suoi frutti, nonostante il Pakistan continui a considerare la crescita della presenza indiana in Afghanistan come un'aperta sfida e una provocazione, in un paese

citamente alla base della politica di "seduzione nucleare" dell'India da parte degli Usa» (M. TORRI, *La ricerca di sicurezza energetica dell'India e le sue ricadute sulla politica estera*, ISPI, Policy Brief n. 89, giugno 2008).

⁵ Sulla questione si veda: LIU HAIFANG, *China's development cooperation with Africa: historical and cultural perspectives*, in F. CHERU – C. OBI (edited by), *The rise of China & India in Africa*, Zed Books, London-New York 2010, pp. 53-62.

⁶ Come ha recentemente rilevato Stefano Caldirola, la Cina è impegnata «in un ambizioso e strutturale processo di estensione geografica dello sviluppo industriale del paese. Si tratta della politica "Go West", annunciata nel 2000 come tentativo di bilanciare uno sviluppo troppo localizzato lungo le aree costiere e favorire quindi l'industrializzazione e l'aumento dei redditi nelle zone più interne e arretrate. Lo sviluppo delle aree più remote e povere del paese passa anche dall'apertura di nuove vie commerciali e dalla disponibilità per le aree arretrate di risorse minerarie e naturali» (S. CALDIROLA, *Cina, India, Bangladesh e Myanmar: il futuro correrà lungo la Stilwell Road?*, ISPI, Analysis n. 11, maggio 2010).

⁷ «A terminal link of Afghanistan's North East Power System (NEPS), the Chimtala substation is an infrastructure project funded by India as part of its assistance package to the Afghanistan Government. Located near Afghanistan's capital Kabul, the substation imports power from Uzbekistan to Kabul. The 220/110/20kV substation supplies additional power from the 220kV Pul-e-Khumri to Kabul double circuit (DC) transmission line. Passing over the Salang Range at an altitude of 3,800m, the transmission line is 202km long», <http://www.power-technology.com/projects/chimtala-substation> (consultato il 16/11/2010).

⁸ I quattro consolati indiani in Afghanistan si trovano a Herat, Mazar-el-Sharif, Jalalabad e Kandahar.

che Islamabad vorrebbe fosse suo esclusivo “terreno di caccia”. L'ambasciata e (soprattutto) i consolati indiani in Afghanistan, infatti, sono considerati dal paese rivale come importanti “basi” logistiche dei servizi di spionaggio di Delhi, con lo scopo – nemmeno troppo nascosto – di destabilizzare maggiormente le sue già inquiete frontiere, in particolare nella regione del Beluchistan.

In effetti, negli ultimi anni, la storica rivalità che oppone India e Pakistan sin dalla *Partition* del 1947, oltre che nel tradizionale teatro del Kashmir, si gioca anche in Afghanistan, entrando in una fase potenzialmente violenta nonostante i colloqui fra i due stati non si siano mai del tutto interrotti negli ultimi sei anni, nemmeno dopo gli attentati di Mumbai del 26 novembre 2008⁹. Islamabad mantiene ancora oggi, in Afghanistan, legami molto stretti con i “resistenti” Taliban che, nonostante la presenza in forza della coalizione internazionale, sono considerati da parte di alcune “correnti” dell'Isi (*Inter-Services Intelligence*) e delle Forze Armate come il solo asso nella manica che il Pakistan può giocare nelle sue relazioni internazionali d'area, dato che la crescita dell'influenza indiana nel paese è considerata inevitabile.

È un fatto che l'India abbia approfittato della caduta del regime dei Taliban per riprendere una significativa influenza in un paese che, anche se non direttamente confinante, ha sempre considerato come un suo vicino diretto. In un certo senso, per Delhi, il governo talebano è stato una vera e propria anomalia storica, testimoniata dai non rari discorsi ufficiali dove erano ricordati i legami ancestrali fra India e Afghanistan: dal comune patrimonio buddista alle affinità culturali e storiche. Delhi non ha mai nascosto, dunque, la sua ostilità nei confronti dei Taliban e del *mullah* Omar, considerati come la *longa manus* dell'Isi pakistano, giungendo a sostenere apertamente (anche se non ufficialmente) la guerriglia anti-governativa della cosiddetta Alleanza del Nord del comandante Ahmed Shah Massud negli anni Novanta del secolo scorso.

Con l'elezione di Hamid Karzai alla presidenza del “nuovo” Afghanistan, i legami fra Delhi e Kabul si sono rinsaldati, e non solo perché Karzai ha compiuto parte dei suoi studi in India. Dopo il 2006, infatti, le nuove autorità di Kabul non hanno nascosto il loro disappunto nei confronti degli antichi “protettori” pakistani, accusandone i militari e i servizi di tollerare, se non addirittura di proteggere, le basi talebane collocate in Waziristan, nelle aree tribali al confine fra Pakistan e Afghanistan¹⁰.

L'uscita di scena del generale Musharraf e il ritorno di un governo civile in Pakistan (2008) non ha, nella sostanza, cambiato di molto la questione. Nonostante il presidente Asif Ali Zardari abbia tentato di rassicurare Kabul e Delhi sulla questione del sostegno “ufficioso” di parte dell'apparato del suo governo ai Taliban, nei fatti la gestione della politica pakistana in Afghanistan resta controllata in gran parte dai militari, i quali restano ancora oggi convinti dell'assoluta pericolosità di un incremento dell'influenza indiana nel paese.

⁹ Com'è noto, l'India ha immediatamente incolpato il Pakistan per il suo appoggio indiretto al movimento estremista del LeT (Lashkar-e-Taiba), le cui basi si trovano appunto in territorio pakistano. Delhi ha richiesto come contropartita per non compiere ritorsioni contro i campi del LeT e per non interrompere del tutto le relazioni con Islamabad l'arresto immediato da parte pakistana dei capi storici dell'organizzazione considerata terrorista. Il governo pakistano ha dato soddisfazione solo parziale al vicino, riuscendo tuttavia a non arrivare alla rottura completa.

¹⁰ Bisogna comunque riconoscere che, negli ultimi anni, Islamabad ha condotto numerose azioni militari nelle aree tribali, tradizionali roccaforti dei variegati movimenti estremistici, prendendo di mira anche i “feudi” dei Taliban in Waziristan. La rappresaglia degli estremisti, spesso operata per mezzo di attentatori suicidi, ha provocato la morte di numerosi innocenti in Pakistan e contribuito ad alimentare una sensazione generale di insicurezza.

Oltre la partnership economica: una nuova alleanza con gli Stati Uniti?

Con la visita di Barack Obama appena conclusa¹¹, i rapporti fra India e Stati Uniti sembrano essere ritornati ai livelli di massima stima e cooperazione toccati nell'ultimo periodo dell'amministrazione Bush. Desideroso di stringere accordi economici con la potenza asiatica, Obama non ha esitato a fornire garanzie politiche di estrema importanza per Delhi, riuscendo in qualche misura a vincere quella "naturale" diffidenza che, secondo alcuni, gli indiani provano nei confronti degli Stati Uniti¹².

Se è vero che «indipendentemente dalle implicazioni politiche della visita, le sue possibili, ma ancora troppo incerte, ripercussioni economiche sono evidenti tanto a Washington che a New Delhi»¹³ – Obama è stato accompagnato in India da una delegazione di duecento imprenditori, tra cui i rappresentanti di Walmart, General Electric, Westinghouse, Boeing e Lockheed –, ovvero il tentativo «di fare di tutto per sfruttare questa tappa del suo viaggio in Asia per aprire nuovi mercati per le compagnie statunitensi e, soprattutto, per creare posti di lavoro in patria»¹⁴, le implicazioni che trascendono il lato economico sono chiare, e ben si collocano nel quadro delle relazioni internazionali della macro-area asiatica.

Dal punto di vista strettamente politico, l'India sembra avere capitalizzato al meglio – e in un certo qual modo concluso positivamente – l'annosa questione dello scambio reciproco di tecnologie per il nucleare civile e per la difesa, aperta con gli accordi Bush-Singh del 2005. Come ha dichiarato recentemente il primo ministro indiano accogliendo con favore la decisione americana di sciogliere i vincoli nell'esportazione di tecnologia e materiale high-tech, così come di sostenere le aspirazioni di Nuova Delhi ad aderire a organismi multilaterali come il *Nuclear Suppliers Group* (Nsg)¹⁵, «questa è una dimostrazione della crescente fiducia reciproca»¹⁶ fra i due paesi.

Fiducia che Delhi sente di essersi assicurata anche in chiave di lotta al terrorismo di matrice islamica, dato che Obama, dichiarando inammissibile che il Pakistan protegga all'interno dei suoi confini estremisti potenzialmente capaci di azioni terroristiche, ha comunicato senza mezzi termini allo storico alleato che «i terroristi che si nascondono dietro gli attacchi di Mumbai [del 2008] devono essere consegnati alla giustizia»¹⁷. Ancora più importante per Delhi è il totale appoggio ottenuto da Washington sulla questione del Kashmir. Infatti, nonostante le richieste pakistane di "internazionalizzare" la crisi, Obama – allineandosi alla tradizionale politica indiana ostile a ogni ingerenza straniera sulla questione – ha dichiarato che «Gli Stati Uniti non possono imporre una soluzione su

¹¹ Obama, giunto in India il 5 novembre scorso, è ripartito il 9 alla volta dell'Indonesia. Il viaggio del presidente statunitense si è concluso, quindi, con la partecipazione al G20 di Seul e al vertice Apec di Yokohama, un importante momento di consultazione tra i paesi che si affacciano sull'Oceano Pacifico.

¹² Si veda, ad esempio, C. ASTARITA, *Obama in India: la partnership economica a senso unico non piace a New Delhi*, <http://blog.panorama.it/economia/2010/11/08/obama-in-india-la-partnership-economica-a-senso-unico-non-piace-a-new-delhi> (consultato il 16/11/2010).

¹³ «Proponendo il rinnovo della flotta aerea indiana grazie alla vendita di 126 jet fighter di Boeing e Lockheed (11 miliardi di dollari) e contrattando una riduzione delle barriere tariffarie soprattutto nei settori di punta delle esportazioni americane in India, come agricoltura e industria meccanica, Obama immagina che il suo viaggio nel Subcontinente possa aiutare gli Stati Uniti a potenziare il commercio bilaterale per un valore di cinquanta miliardi di dollari nei prossimi 12 mesi» (*ibidem*).

¹⁴ *Ibidem*. Secondo Francesca Marino, il successo economico del viaggio di Obama in India è straordinariamente evidente, «visto che sono stati firmati trattati commerciali per dieci miliardi di dollari, messe in piedi joint-venture, eliminati ostacoli al libero commercio tra i due paesi e, soprattutto, al commercio di tutto il materiale utile allo sviluppo di tecnologia per il nucleare», <http://temi.repubblica.it/limes/a-delhi-obama-manda-lindia-in-visibilita/16554> (consultato il 16/11/2010).

¹⁵ Si veda: <http://www.nuclearsuppliersgroup.org/Leng/01-history.htm> (consultato il 16/11/2010).

¹⁶ Citato in: http://www.adnkronos.com/IGN/News/Esteri/India-Obama-al-Parlamento-Si-a-seggio-permanente-Onu-per-Nuova-Delhi_311221602784.html (consultato il 16/11/2010).

¹⁷ *Ibidem*.

questi problemi»¹⁸, augurandosi tuttavia che i due paesi possano al più presto intavolare nuove e più concrete trattative, dato che il Kashmir pacificato non può che essere un vantaggio per tutti¹⁹.

Con la visita di Obama, infine, è arrivato l'atteso annuncio – per Delhi – dell'appoggio americano alla richiesta indiana di un seggio permanente al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Manmohan Singh e la sua diplomazia ottengono, così, un successo che l'India cercava da anni. Non deve sfuggire, tuttavia – e della cosa sono di certo ben consapevoli i leader indiani – che una promessa di appoggio non significa l'ottenimento immediato del seggio in questione, dato che – anche nello scenario più favorevole all'India – la riforma del Consiglio di Sicurezza dell'Onu potrebbe richiedere anni.

Le politiche asiatiche di Delhi e di Washington sembrano, in questo momento, coincidere perfettamente anche per quanto riguarda lo scacchiere dell'Oceano Pacifico e le azioni di contrasto alla Cina²⁰. Il Giappone ha, per le due potenze, un ruolo essenziale, com'è testimoniato dall'attenzione che recentemente – e a breve distanza l'uno dall'altro – Manmohan Singh e Barack Obama hanno riservato al paese del Sol Levante, incontrandosi entrambi con il premier giapponese Naoto Kan.

Durante la visita, nell'ottobre scorso, del premier Singh a Tokyo, i due leader asiatici hanno dimostrato grande interesse reciproco a sviluppare la collaborazione economica e politica fra i loro paesi, a partire dagli scambi commerciali, dagli investimenti e dalla cooperazione per l'energia nucleare a scopi civili²¹, sino – in prospettiva – a una vera e propria cooperazione politica e militare. Significativi esiti dei colloqui sono stati un Accordo di cooperazione economica comprensiva (Cepa)²² che, nelle intenzioni, permetterà ai due paesi un'espansione dei commerci, degli investimenti e una collaborazione nei più diversi settori industriali e finanziari²³, e la dichiarazione finale congiunta dei due premier, dove è stata indicata la possibilità di «una cooperazione bilaterale nello sviluppo, riciclo e riutilizzo di terre rare e metalli rari»²⁴.

Questi accordi potrebbero far pensare a un raffreddamento dei rapporti fra Tokio e Pechino, in concomitanza con il riaccutizzarsi delle dispute marittime per le isole Senkaku (in cinese Diaoyutai), attualmente sotto l'amministrazione giapponese, ma rivendicate dalla Cina. Le tensioni con la Cina, quindi, porterebbero il Giappone a rendersi più indipendente dal mercato cinese (verso il quale le sue élites economiche hanno sempre tradizionalmente guardato), «abbandonando» uno dei suoi maggiori partner com-

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Francesca Marino (*op. cit.*) sostiene che Obama «ha invitato le due potenze nucleari a riprendere i colloqui, magari cominciando da questioni di minore importanza, e aggiunto che un Pakistan in pace e prospero è principalmente nell'interesse dell'India. Il Pakistan si è dichiarato pronto a riprendere il dialogo con New Delhi, mentre Manmohan Singh ha risposto che l'India «non ha paura della parola che comincia con K, ma non intende parlare con Islamabad fino a che questa continuerà a tollerare e allevare terroristi»».

²⁰ Per una prima lettura sulle relazioni indo-cinesi contemporanee, si veda, *passim*: A. ATHWAL, *China-India Relations. Contemporary Dynamics*, Routledge, London-New York, 2008.

²¹ Per limitare la sua ormai cronica dipendenza di idrocarburi dall'estero e la sua fame di energia elettrica (si veda M. TORRILORRI, *op. cit.*), l'India ha bisogno di sviluppare una significativa industria nucleare civile, e vuole realizzare 20 impianti nucleari entro il 2020. Se le ditte giapponesi non desiderano certo lasciare il campo a quelle di Russia e Corea del Sud e sono disposte a chiudere un occhio per le eventuali ricadute militari dell'accordo, Tokyo, al contrario, vuole garanzie che Delhi non utilizzerà le tecnologie e i materiali giapponesi per scopi bellici.

²² Si veda: *India, Japan conclude negotiations on CEPA*, <http://www.hindustantimes.com/India-Japan-conclude-negotiations-on-CEPA/Article1-617850.aspx> (consultato il 16/11/2010).

²³ «Simili accordi sono frequenti per il Giappone, ma per l'India è solo il terzo, dopo quelli con Singapore e Corea del Sud. New Delhi è cauta nel concludere simili accordi generali, per timore di essere invasa da industrie e merci estere che ostacolano l'espandersi delle imprese nazionali, inoltre ha già un grave deficit negli scambi con Tokyo. L'accordo è stato molto discusso ed è l'esito di contatti iniziati nel gennaio 2007. Saranno eliminati i dazi all'importazione per diversi prodotti dei due paesi, cosa che favorirà un forte aumento degli scambi commerciali, che nel 2009 sono stati di «solo» 10 miliardi di dollari. Ma più che le merci, New Delhi mira a ricevere gli investimenti giapponesi, specie per la realizzazione di infrastrutture quali strade, ponti, aeroporti e trasporti», <http://www.asianews.it/notizie-it/L'India-aumenta-il-coste-del-denaro-per-frenare-l'inflazione-19895.html> (consultato il 16/11/2010).

²⁴ *Ibidem*.

mercanti – e un paese dove molte ditte nipponiche hanno industrie – in favore dell'altro gigante asiatico, il cui mercato può offrire nuove prospettive a un Giappone in crisi economica²⁵.

Anche in campo militare e strategico, India e Giappone hanno entrambi interesse a contenere la crescente espansione marittima cinese: l'India teme gli stretti rapporti di Pechino con il Pakistan (specie dopo la creazione di un moderno porto a Gwadar, sul Mar Arabico, che potrebbe diventare terminale di commerci e scambi con l'intera penisola araba), mentre il Giappone – nel difendere la sua sovranità sulle isole Senkaku –, sarebbe fortemente penalizzato da un'eventuale "alleanza" fra la Cina e la Russia (con la quale ha aperto un altro lungo contenzioso circa le isole a nord di Hokkaido, i cosiddetti Territori Settentrionali – o Kurili Meridionali, per i russi –, occupate dai sovietici alla fine del conflitto mondiale e ancora rivendicate da Tokio).

Peraltro, dopo le visite di Obama in India e in Giappone (il 15 novembre scorso, in occasione dei lavori dell'Apec, il forum di cooperazione economica e commerciale dei paesi asiatici e rivieraschi dell'Oceano Pacifico²⁶), gli Stati Uniti paiono aver mutato politica nei confronti di Pechino, «una svolta nella politica estera di Obama: il recupero di elementi "liberali" (la democrazia e i valori condivisi) e il conseguente abbandono della linea decisamente realista fin qui seguita [...] nei rapporti con la Cina»²⁷. È in questa prospettiva di "contenimento" delle ambizioni cinesi – la cui politica economica spaventa sempre di più gli Stati Uniti²⁸ –, dunque, che vanno visti sia il riavvicinamento fra Washington e Delhi (il sostegno americano della candidatura indiana per un seggio permanente nel Consiglio di Sicurezza, fra l'altro, ha fatto infuriare Pechino), sia il rafforzarsi del rapporto privilegiato con il Giappone, che riafferma «la centralità dell'asse nippo-americano nel sistema di sicurezza della regione»²⁹ e si muove in una sincronia quasi perfetta – come abbiamo detto – con le iniziative di Delhi.

L'importanza del controllo del mare

Le Forze Armate indiane contano su circa 1.300.000 uomini. Con 29 miliardi di dollari stanziati nel 2009-2010, il budget militare indiano è considerevole, anche se resta inferiore a quello della Cina – principale antagonista nella regione –, stimato in 70 miliardi di dollari³⁰. Una parte significativa degli investimenti militari indiani sono dedicati alla marina³¹. Per la dimensione e la modernità delle sue navi (fra le altre la portaerei *INS Viraat*, più di sessanta battelli d'alto mare e 16 sottomarini³²), l'Indian Navy,

²⁵ Come scrive P. SAHOO, «This is a strategic move given the over dependence of Japan on China for trade in goods and the recent uneasiness in their relation due to arrest of Chinese sailors by Japan. In addition to the diplomatic row, there are reports of protest in China not to use Japanese products and rising cost of production in China. This makes a perfect case for Japanese exporters and investors to explore the Indian market as export destination and a production hub respectively. Further, it would bring Japanese investors and traders on an equal footing with South Koreans, who have already signed a comprehensive economic partnership with India which is operational from January this year. Infact, Japan and Korea are both fighting hard in many similar sectors such as automobiles and electronics to capture the rising middle class in India», <http://www.eastasiaforum.org/2010/11/12/india-japan-cepa-a-strategic-move> (consultato il 16/11/2010).

²⁶ 22nd APEC Ministerial Meeting, http://www.apec.org/apec/news___media.html (consultato il 16/11/2010).

²⁷ F. MAZZEI, *Obama ribadisce gli interessi di Washington in Asia*, <http://temi.repubblica.it/limes/obama-ribadisce-gli-interessi-di-washington-in-asia/16823> (consultato il 16/11/2010).

²⁸ Nonostante il 19 ottobre di questanno la Banca di Cina abbia alzato il costo del denaro dello 0,25 (primo aumento da fine 2007) portando il costo dei prestiti a 12 mesi al 5,56% (<http://www.asianews.it/notizie-it/L'India-aumenta-il-costo-del-denaro-per-frenare-l'inflazione-19895.html>), Washington accusa Pechino di non averlo ancora alzato abbastanza, con il malcelato scopo di favorire le esportazioni cinesi.

²⁹ F. MAZZEI, *op. cit.*

³⁰ O. ZAJEC, *L'armée indienne oublie Gandhi et rêve de puissance*, <http://www.monde-diplomatique.fr/2009/09/ZAJEC/18105> (consultato il 16/11/2010).

³¹ Nel bilancio indiano per la Difesa, la quota riservata all'Indian Navy è significativamente aumentata a partire dagli anni Novanta: 11,2% nel 1992-1993, 14,5% nel 1998-1999, 17,3% nel 2005-2006, 18,26% nel 2007-2008. Per il 2009-2010, è prevista al 20% su, appunto, un budget totale di più di 29 miliardi di dollari (il 2% del Pnl).

³² Si veda M. VAGHI, *L'India e la geopolitica dell'Oceano Indiano: debolezze strutturali e ambizioni globali*, ISPI, Policy Brief n. 158, ottobre 2009.

le cui forze sono divise fra la flotta orientale di Visakhapatnam (nel golfo del Bengala) e quella occidentale di Mumbai, è una delle flotte più importanti al mondo, la settima per tonnellaggio delle navi da guerra e la quarta per numero di effettivi.

Sino a non molto tempo fa, nella percezione strategica delle Forze Armate indiane, prevaleva nettamente un orientamento continentale, giustificato ora da ragioni geografiche, ora storiche, che dall'antica rivalità coloniale fra britannici e russi sino alle più recenti politiche dell'India indipendente aveva sempre visto una maggiore attenzione concessa all'esercito (e poi all'aviazione e alla dissuasione nucleare) a discapito della marina. Al momento dell'indipendenza l'Indian Navy era essenzialmente una marina costiera che, tuttavia, partecipò con successo alla "liberazione" di Goa nel 1961. Oggi questa visione "continentale" è messa in discussione in virtù dei crescenti interessi marittimi che l'India ha nell'Oceano Indiano e del fatto che, a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, alla rivalità con il Pakistan, si è aggiunta quella navale con la Cina, la cui marina ha avviato una capillare e continuativa azione di ingerenza e di disturbo in quella parte dell'Oceano che gli indiani considerano – a torto o a ragione – una zona d'influenza esclusiva (grossomodo dal mar Rosso e dal golfo Persico a ovest, sino allo Stretto di Malacca a est).

Già da qualche anno, dunque, il principale obiettivo cui deve tendere la marina militare è, per i governi indiani, quello di tutelare la sicurezza nazionale sui mari, ovvero d'impedire ogni ingerenza straniera negli affari del paese, in maniera da contribuire a garantire la crescita economica e lo sviluppo industriale indiano grazie alla tutela delle rotte oceaniche. Rahul Roy-Chaudhry, dell'International Institute for Strategic Studies, ha esposto con chiarezza i tre interessi marittimi fondamentali per l'India: 1. contrastare le minacce non militari, come la pirateria e il traffico d'armi e di stupefacenti; 2. proteggere le vie di navigazione da cui transitano gli approvvigionamenti energetici indiani e le rotte del commercio estero; 3. pattugliare la sua Zona Economica Esclusiva di 2.305.143 km², essenzialmente in chiave anti-cinese³³.

Non bisogna dimenticare, infatti, che le basi navali cinesi in Myanmar (quella delle isole Coco, inaugurata nel lontano 1994 e molto vicina alle installazioni indiane delle Andamane, e quella più recente di Sittwe), in Bangladesh (Chittagong), in Pakistan (dal 2007 Gwadar e, prossima a essere ultimata, Pasni), nelle Maldive (Marao) e, più recentemente, nello Sri Lanka (Hambantota), sono percepite dagli indiani come un tentativo di accerchiamento navale.

L'ossessione indiana per questa "collana di perle" (*string of pearls*) – a cui si aggiungerà, forse, qualche base lungo la costa orientale africana (sono note le lusinghe di Pechino alle Seychelles³⁴) – è in qualche modo giustificata sia dall'intensificarsi dei flussi marittimi che transitano nell'Oceano Indiano, sia dagli atteggiamenti non propriamente amichevoli di alcuni altri paesi rivieraschi nei confronti dell'India, ovviamente *in primis* il Pakistan, ma anche lo Sri Lanka, il Myanmar e le Maldive.

La risposta indiana alla politica considerata "aggressiva" della Cina si concretizza, principalmente, negli accordi con l'Iran per la realizzazione di una base navale a Shah Bahar, situata nel golfo

³³ J. HENROTIN, *Les enjeux de la sécurité maritime de l'Inde: Entretien avec Rahul Roy-Chaudhry*, in «Défense et Sécurité internationale», n. 41, octobre 2008, pp. 58-59.

³⁴ Questa nota ufficiale del governo cinese riferita a un incontro ufficiale del luglio scorso è, in proposito, assai significativa: «Since the establishment of diplomatic ties in 1976, China-Seychelles relations have developed healthily and steadily, Dai [Dai Bingguo, visiting Chinese State Councilor] said, adding that high-level officials of the two countries, particularly in recent years, have frequently conducted mutual visits and energetically boosted bilateral ties. Dai said China will continue to provide assistance for Seychelles within its capacity, and timely complete their cooperative programs within the framework of the China-Africa Cooperation Forum or being agreed to by the two countries», http://www.gov.cn/misc/2010-07/29/content_1666254.htm (consultato il 16/11/2010).

d'Oman e utile per "sorvegliare" Hormuz³⁵, e nel progetto per la realizzazione di un porto militare nelle Nicobare che, affiancando la base nelle Andamane, dovrebbe rinforzare la sorveglianza indiana sullo stretto di Malacca.

Gli indiani, quindi, seguono da vicino e con diffidenza i progressi tecnologici e strategici della Cina, ma talvolta tendono a sovrastimare la potenza dell'avversario.

Si può considerare come una prova di questa diffidenza crescente la decisione indiana, presa nel 2009 e ribadita pochi mesi orsono, di escludere le Forze Armate cinesi dall'Indian Ocean Naval Symposium (Ions), riunitosi dal 10 al 12 maggio ad Abu Dhabi. Delhi sembra ritenere semplicemente inaccettabile che Pechino si possa immischiare in questo forum, che riunisce i capi di stato maggiore delle marine dei paesi che si affacciano sull'Oceano Indiano, creato nel 2008 sotto la sua egida³⁶.

Dello stesso tenore è stato il rifiuto indiano alla richiesta della Cina di diventare "osservatore privilegiato" della Saarc (South Asian Association for Regional Cooperation)³⁷, nonostante questa avesse ricevuto l'appoggio di altri membri minori dell'Associazione, in particolare dello Sri Lanka (grato alla Cina per la realizzazione delle installazioni portuali di Hambantota).

³⁵ L'India, fra l'altro, da qualche tempo pone grande attenzione alla questione della pirateria nell'Oceano Indiano, un problema certamente correlato al tema della sicurezza delle rotte strategiche per la sua economia. Anche l'ammiraglio Nirmal Verma, capo della delegazione indiana durante l'*Indian Ocean Naval Symposium* di Abu Dhabi, non ha fatto mistero della cosa, e ha caldeggiato la cooperazione dei paesi rivieraschi – oltre che per prevenire i disastri umanitari e per la tutela dell'ambiente – proprio per la lotta alla pirateria (si veda: Atul Aneja, *India's plan for safe Indian Ocean*, <http://www.thehindu.com/2010/05/12/stories/2010051260231600.htm>, consultato il 16/11/2010).

³⁶ Il primo Indian Ocean Naval Symposium si è riunito a New Delhi (14-15 febbraio 2008), mentre il secondo è stato organizzato dallo Sri Lanka (21-22 maggio 2009).

³⁷ L'associazione è stata fondata l'8 dicembre 1985; il 28 aprile scorso si è riunita a Timphu, la capitale del Bhutan (<http://www.saarc-sec.org>). Gli 8 stati membri sono: Afghanistan, Bangladesh, Bhutan, India, Maldive, Nepal, Pakistan, Sri Lanka. I 6 paesi osservatori sono: Cina, Corea del Sud, Giappone, Iran, Stati Uniti e Unione Europea. La Cina, che nel summit di Dacca (2005) ha ottenuto lo status di "osservatore", insiste per ottenere un ruolo più importante all'interno dell'organizzazione, una sorta di "associazione", ma non richiede di essere un paese membro a tutti gli effetti.

La ricerca ISPI analizza le dinamiche politiche, strategiche ed economiche del sistema internazionale con il duplice obiettivo di informare e di orientare le scelte di policy.

I risultati della ricerca vengono divulgati attraverso pubblicazioni ed eventi, focalizzati su tematiche di particolare interesse per l'Italia e le sue relazioni internazionali e articolati in:

- ✓ Programma Africa
- ✓ Programma Caucaso e Asia Centrale
- ✓ Programma Europa
- ✓ Programma Mediterraneo e Medio Oriente
- ✓ Programma Russia e Vicini Orientali
- ✓ Programma Sicurezza e Studi Strategici

- ✓ Progetto Argentina
- ✓ Progetto Asia Meridionale
- ✓ Progetto Cina e Asia Orientale
- ✓ Progetto Diritti Umani
- ✓ Progetto Disarmo
- ✓ Progetto Internazionalizzazione della Pubblica Amministrazione

Le pubblicazioni online dell'ISPI sono realizzate anche grazie al sostegno della Fondazione Cariplo.

ISPI
Palazzo Clerici
Via Clerici, 5
I - 20121 Milano
www.ispionline.it